



Antonio Daniele
Dittico per Giacomo Noventa

Parole chiave: Giacomo Noventa, Poesia, XX secolo

Keywords: Giacomo Noventa, Poetry, 20th Century

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 151-167

Per citare: Antonio Daniele, «Dittico per Giacomo Noventa», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 151-167

Url: <http://www.forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/dittico-per-giacomo-noventa>

DITTICO PER GIACOMO NOVENTA

Antonio Daniele

Giovanni Giudici e Noventa

È uscito da non molto, come volume della Rivista «Istmi. Tracce di vita letteraria» (23-24, 2009), un primo diario di Giovanni Giudici dal titolo *Agenda 1960 e altri inediti*, contenente gli appunti giornalieri di un anno cruciale della formazione del poeta (il 1960, appunto), unitamente ad un *Giornale intimo*, assai giovanile e più breve (scritto a Roma ancora in tempo di guerra, tra il luglio del 1944 e l'aprile del 1945: inizia con la fine della vita militare dell'autore e si chiude con la morte di Roosevelt), e ad un manipolo di lettere di amici e di rime inedite. Aprono e chiudono il volume due scritti critici, rispettivamente di Carlo Di Alessio e Rodolfo Zucco, esperti conoscitori dell'opera poetica di Giudici, per averne insieme curato l'edizione nei 'Meridiani' Mondadori.

L'*Agenda 1960* è un vero e proprio laboratorio, in quanto non solo registra pensieri, letture, incontri, disagi e lutti familiari e aziendali (vedi la morte di Adriano Olivetti, presso la cui industria Giudici lavora), traslochi e acquisti di casa, intimità e spiritualità personali, ma anche presenta una serie di abbozzi di poesie, gettate lì nel loro primo affacciarsi alla mente dell'autore, specie sotto l'istanza pressante di fatti concreti: sotto dunque il peso della cotidianità, del fatto comune, secondo una istanza neocrepuscolare non aliena tuttavia di correttivi ideologici (con segnalazioni di letture da Hegel, da Marx, da Lukács, dagli strutturalisti, ecc.) che rinforzano il referto della difficoltà e umiltà del vivere.

Ma soprattutto l'*Agenda 1960* è importante perché mette in luce le amicizie e le frequentazioni intellettuali di Giudici, immettendoci nella cerchia degli scrittori abitanti a Milano, tra i quali si segnalano in particolare, tra i più significativi, Vittorio Sereni, Franco Fortini e Giacomo Noventa¹. Ed è in particolare con No-

¹ Su questo sodalizio intellettuale particolarissimo e intensissimo (ma non privo di contrasti) si veda l'epistolario V. SERENI, *Scritture private con Fortini e con Giudici*, Bocca di Magra (La Spezia), Edizioni Capannina, 1995.

venta, proprio nell'anno della sua morte, che Giudici ha i contatti forse più proficui, tali da contrassegnare consistentemente la sua formazione culturale e influenzare anche la sua idea di poetica. La parte di Noventa si rivela dunque molto cospicua nella vita di Giudici² e segnatamente in questo diario, nel quale tutti gli incontri (e scontri) con Noventa vengono verbalizzati, ma soprattutto – e questo interesserà anche i biografi dei due poeti – viene seguita passo passo anche l'improvvisa malattia di Noventa e la sua morte prematura, avvenuta il 4 luglio 1960.

Il primo scontro segnalato con Noventa (alla data dell'8 gennaio) riguarda una conferenza di Giudici sulla poesia di Sergio Solmi, tenuta al Centro Culturale Pirelli³:

Ho fatto qualche fatica per questa breve conversazione; ho dovuto subire sere fa anche gli accessi ed eccessivi rimproveri di Noventa. Ma quando accettai la proposta di parlare per Solmi – onesto poeta senza grande successo – lo feci pensando che forse di qui a trent'anni potrei desiderare che altri facesse altrettanto per me. Paura e intenerimento sul mio proprio prevedibile destino⁴.

Il punto del contendere era questo. Giudici racconta più dettagliatamente le circostanze dell'episodio, svoltosi durante una cena, in un altro suo scritto più tardo:

Noventa diventò furibondo, alzò la voce come mai non lo avevo sentito: «No, Giudici, questo lei non lo doveva fare!» «Ma perché?» balbettai sconcertato. «È una bravissima persona!» «Proprio perché è una bravissima persona, lei non doveva accettare! Perché lei cerca il sublime e non può fare certe cose!». Poi si calmò.[...] Per molto tempo, e anche adesso, ho continuato a domandarmi se davvero io cercassi, e abbia in seguito cercato, quel che lui chiamava «il Sublime». Non lo avevo e non credo di averlo mai pensato: ma forse per questo inclino a credere (anzi a sperare) che Noventa avesse ragione⁵.

Noventa aveva colpito nel segno⁶, se Giudici, ancora nel diario, in data 17 marzo tornava a riflettere sulle sue parole, anche accettandole e considerandole pienamente nel loro impegnativo programma, che comportava un'ascesi quasi

² L'amicizia Giudici-Noventa era recente e datava a partire da una recensione di Giudici al *Vescovo di Prato* (Milano, Il Saggiatore, 1958) apparsa sulla rivista olivettiana «Comunità», 67 (1959).

³ Cfr. la *Cronologia* di C. Di Alesio, in G. GIUDICI, *I versi della vita*, a cura di R. ZUCCO, con un saggio introduttivo di C. OSSOLA, Milano, Mondadori, 2000, p. LXVII.

⁴ G. GIUDICI, *Agenda 1960 e altri inediti*, «Istmi. Tracce di vita letteraria», 23-24 (2009), p. 41.

⁵ G. GIUDICI, *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, Roma, e/o, 1992, pp. 18-19.

⁶ Ancora 'tendente al sublime' Noventa aveva riconosciuto Giudici in un'altra cena comune, presente Vittorio Sereni, del 2 febbraio 1960 (*Agenda 1960... cit.*, p. 52).

mistica dell'artista (e sottintendeva una considerazione non comune del maturo poeta nei confronti del giovane allievo):

Non è stato del tutto un benevolo augurio o un complimento quello di Noventa che mi ha detto una sera, meno d'un mese fa, ch'io mirerei al sublime.

Eppure non può e non deve non essere così: altrimenti tutto è perduto. Mirare al sublime è mirare alla conquista integrale di noi stessi, di me stesso: giungere al punto in cui non mi tradisco – ogni volta per sempre, una per giorno. Mirare al sublime è non disperare delle sorti di questa repubblica-umanità; è, ancora, aspirare a una pienezza (il nome pieno – di frutto che si morde), alla perfezione nel corpo mistico⁷.

La registrazione degli eventi giornalieri segnala anche un incontro in casa di Vanni Scheiwiller con Ezra Pound, il 13 gennaio. Sono presenti anche Noventa ed Erba: il che significa che la frequentazione con Giudici è molto assidua. In tale occasione Giudici deve schierarsi politicamente, in quanto l'accompagnatore di Pound si rivela «fervente nazista»:

Pound non parla, dice qualche battuta godendone quasi privatamente l'effetto, ascolta – non so con quanto interesse. È un uomo forse già spento e schiacciato drammaticamente (ciò gli fa onore) dai suoi propri errori.

Ho pazientato a lungo alle sciocchezze del signore nazista: poi ho dovuto dire qualche cosa per onore di coscienza. Sono passato per comunista. Effettivamente ho dovuto ricorrere ad argomenti di eccessiva linearità o di insopportabile cinismo. Ma tant'è: à la guerre ecc⁸.

Un primo sintomo della malattia di Noventa si manifesta con nota del 16 febbraio. La segnalazione veicola anche il grado di intimità raggiunto tra i due, e la devozione di Giudici nei confronti del maestro elettivo:

Noventa è stato, per alcuni giorni ammalato. Come gli uomini di una certa fierezza ha preferito evitare le visite degli amici – e in realtà non avrebbe potuto molto parlare. Questa sera sono stato finalmente a trovarlo. Sta meglio. Affettivamente – gli ho detto – mi era dispiaciuto della sua indisposizione. Ma, egoisticamente, mi era [come si dice] mancato: era un elemento di disturbo per me sapere di non poterlo incontrare o di non poter parlare con lui, anche se nessuna ragione pratica rendesse necessario tutto questo⁹.

È da questo punto in avanti che trapela (e con annotazione del 22 marzo ci viene apertamente confermata) tutta l'ammirazione di Giudici per l'amico, anche

⁷ GIUDICI, *Agenda 1960...* cit., p. 70.

⁸ *Ivi*, p. 43.

⁹ *Ivi*, p. 57. Il giorno dopo, 17 febbraio, Noventa è a cena a casa di Giudici: «G.N. ha ripreso la sua vita normale, inaugurandola con una cena a casa mia» (*ivi*, p. 58).

in considerazione di un nuovo prestigio che egli sembra assumere e conquistare giorno per giorno tra la cerchia degli intellettuali più giovani a lui vicini. Giudici ne è sorpreso e soddisfatto, come di un nuovo corso, di una nuova attenzione verso la figura di Noventa, e subito cerca di darsene una spiegazione.

Quante persone, ora, intorno a G.N. Sembra un'improvvisa scoperta a coloro che per anni lo hanno ignorato e mi domando se non sia stato – questo tardivo e pur sempre lodevole pentimento – dal fatto che ad un certo punto è stato ancora una volta lui (in questi ultimi mesi a Milano) a sapere stare con più giovani di lui parlando – rispetto al nostro – un linguaggio ancora più giovane e vitale¹⁰.

Si tratta di una testimonianza assai importante, perché tratteggia a fondo la figura di Noventa e ne coglie lo spirito pedagogico e maieutico che sempre aveva informato la sua vita, facendo del dialogo una missione civile, dell'aspirazione alla 'scuola' un'intenzionalità etica.

L'attenzione di Giudici si appunta sempre più acutamente, quasi in un crescendo, sui modi di scrittura di Noventa: un'attenzione che sembra quasi un inconscio presagio di morte. Le osservazioni sparse qua e là rivelano una penetrazione della qualità della forma poetica di Noventa non comune, specie là dove l'osservazione precisa si sposa con un implicito giudizio di valore. In data 18 marzo si parla di «estrema semplicità cantabile di certi testi di grandi classici moderni (da Goethe ad Heine e – per questo filone – fino a Saba da un lato – a Noventa dall'altro)»¹¹. In parallelo con queste osservazioni sulla poesia, Giudici riaffronta la lettura del *Grande amore* di Noventa. Ne dà notizia particolareggiata il 5 maggio:

Rileggo, su esortazione di Fortini, il terzo capitolo di «Il grande amore» di Noventa. È veramente bello e soprattutto umanamente vero: una generica aspirazione alla grandezza (anche nell'amore) rifiuta in noi di determinarsi in un oggetto. E tuttavia... Ma devo rileggere ancora. Da una parte mi fa pensare alla favola di Euridice e dall'altra (ma è lo stesso) à l'Ange di Baudelaire (ampiamente e giustamente tirato in causa). Si accenna alla possibilità di un numero della «Situazione» dedicato all'opera di Noventa, come occasione per un nostro discorso¹².

Si incomincia ad intravedere qui, nel proposito comune di dedicare tutto un numero di rivista a Noventa, l'intenzione di tutto un gruppo di tributare un omaggio al maestro, riconsiderandone l'opera nel senso di un'appropriazione colletti-

¹⁰ *Ivi*, p. 60.

¹¹ *Ivi*, p. 70.

¹² *Ivi*, p. 87.

va, di un tributo privato da parte di una schiera di giovani intellettuali che vedono in lui una specie di faro cui rivolgersi, proprio nel momento in cui la salute di Noventa sta per declinare¹³. La progettazione della rivista continua anche nei giorni successivi; in particolare l'11 maggio, con Carlo Della Corte si arriva ad una formulazione complessiva degli interventi (con titoli approssimativi degli argomenti da trattare e i nomi dei vari contributori).

Serata con Della Corte. Si decide praticamente per un numero della «Situazione» dedicato a Noventa, come occasione per un discorso di rottura. Dovrò incominciare io, con un articolo introduttivo e con un articolo specifico sulla poesia di Noventa. [...] Zanzotto che vorrei recuperare a questa operazione. Della Corte gli scriverà. [...]

Il numero potrebbe restare così articolato:

*** (un lungo editoriale sul tema generale)

1. Perché Noventa non ha avuto successo (Fortini)
2. L'alternativa alla non-poesia (io)
3. La lingua (Della Corte)
4. La metrica (Zanzotto?)
5. L'ideologia ()
6. Pro e contro la tradizione (Pampaloni?)¹⁴

Ma già il 16 maggio l'ipotesi di lavoro viene considerata dubitosamente, come un'impresa un po' arrischiata. Pare di poter arguire che il numero su Noventa abbia pretese ambiziose (almeno nella testa di Giudici) e che voglia essere una specie di prova di discorso generale, quasi di manifesto di un gruppo; di qui anche la difficoltà: «Anche questo tentativo (più azzardato, denso di probabilità di fallimento) che compio col numero della “Situazione” non so a che esiti possa portare. Siamo dominati da un desiderio di universale che pregiudica sempre, e seriamente, gli esiti delle nostre intraprese»¹⁵.

Da questo punto in avanti il diario registra, quasi si trattasse di un bollettino medico, la situazione di salute di Noventa, in un alternarsi di apparenti miglioramenti e rapide ricadute. Il 25 maggio si registra una visita («Faccio visita a Noventa, che sta un po' meglio, ma ancora piuttosto abbattuto, triste, inclinante alla mestizia»¹⁶); il 6 giugno la situazione è peggiorata («Noventa è ancora in ospe-

¹³ Cfr. le note in data 31 marzo («Ho telefonato a Noventa per fargli gli auguri del compleanno: ma era giù, era triste», *ivi*, p. 74), in data 1° maggio («Ho parlato con Noventa di ritorno a Milano. Non sta bene, ancora», *ivi*, p. 86) e in data 16 maggio («Noventa è sempre ammalato», *ivi*, p. 92).

¹⁴ *Ivi*, p. 90. Sull'argomento si ritorna il 12 marzo: «Bisogna dunque andare avanti col numero di Noventa», *ivi*, p. 91.

¹⁵ *Ivi*, p. 92.

¹⁶ *Ivi*, p. 96.

dale e le notizie non sono davvero consolanti»¹⁷); il giorno dopo si registra un'altra visita in compagnia di Alfredo Righi, e questa volta si riporta anche un frammento di dialogo:

Con Alfredo siamo stati a trovare Noventa all'ospedale Niguarda: di viso non l'ho trovato male; ma certo assai incurvato e male in arnese. Credo che possa uscirne. Ha detto: «È un vero tradimento. M'ha preso – voleva dire 'la malattia' – alle spalle»¹⁸.

Il 12 giugno c'è un'altra «visita a Noventa in ospedale»¹⁹; il 15 c'è la registrazione di un ulteriore accertamento («Noventa sta male e d'un male forse troppo grave»)²⁰. Il 16 giugno Noventa riceve la visita di Giudici e di Fortini, in mattinata; visita ripetuta da Giudici nel pomeriggio, in compagnia della moglie. È un Noventa consapevole che li accoglie:

In mattinata, con Fortini, una visita a Noventa: allegro, si direbbe, o per lo meno sereno, intelligente. Se è vero – come sospettiamo – che è pronto a prevedere il peggio, si deve forse a questa quasi certa previsione la sua splendida 'forma' mentale di questi giorni. Nel pomeriggio ci ritorno, per pochi minuti, insieme a Marina²¹.

Ma dopo la situazione precipita, si cominciano a fare i preparativi per un'operazione chirurgica (tumore al cervello). Giudici continua le sue visite: il 18 giugno, con Marco Forti («Noventa sarà operato lunedì»²², vale a dire di lì a due giorni, ma poi l'operazione viene rimandata per le condizioni del paziente); il 22 Noventa è già stato trasferito in altra clinica in condizioni disperate («Una serata piuttosto confusa alla "Madonnina" dove Noventa è stato portato negli ultimi giorni. Domattina parto per Firenze e dubito, al ritorno, di ritrovarlo»²³); il 24 sopravviene un miglioramento («Torno a Milano. Noventa è migliorato – dicono – miracolosamente. Poi è calato ancora. Ma si riparla della possibilità di operarlo»²⁴); il 25 Giudici torna a fargli visita («Due ore alla "Madonnina" con i famigliari di Noventa»²⁵).

Nei giorni successivi non sono più segnalate visite nel diario di Giudici. Si arriva al 4 luglio con la definitiva segnalazione della morte di Noventa (avvenuta,

¹⁷ *Ivi*, p. 99.

¹⁸ *Ivi*, p. 99.

¹⁹ *Ivi*, p. 101.

²⁰ *Ivi*, p. 102.

²¹ *Ivi*, p. 103.

²² *Ivi*, p. 104.

²³ *Ivi*, p. 105.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

com'è noto, prima dell'inizio di un tentativo disperato di operazione chirurgica, già sotto anestesia). Il referto di Giudici è secco, puramente indicativo; ma quella notte non sa stare da solo, è sopraffatto dall'emozione; così va a dormire da Erba:

Oggi alle 16.50 è morto Giacomo Noventa.
Rimpiango di non averlo potuto vedere in questi ultimi giorni.
Non riesco a dormire solo nella mia casa:
mi ospita Luciano Erba²⁶.

Il giorno dopo è già tempo di primi bilanci, di necrologi. La risposta della stampa quotidiana alla notizia della morte del poeta è alquanto modesta, la fortuna critica di Noventa è ancora tutta da costruire: «I giornali non ne parlano molto. Il “Corriere” mette poche righe nella rubrica degli spettacoli. Sull’“Avanti” esce una breve nota anonima compilata da Fortini e da me»²⁷. E del resto anche ai funerali l'Italia degli scrittori è scarsamente rappresentata. Giudici segnala per nome gli amici presenti alle esequie (nota del 6 luglio):

A Noventa di Piave con Pampaloni, [Renzo] Zorzi e Alfredo [Righi], per i funerali. Tranne Mario Soldati e Agostino Richelmy, tutti i letterati sono assenti. Mi sembra di intravedere Zanzotto in un angolo della chiesa.

Il cimitero è dietro l'argine del Piave.
All'uscita saliamo sull'argine e si vede
il colore incredibile del fiume avviato verso
il mare. Sembra latte in una bottiglia verde chiaro.
O è l'approssimazione massima descrittiva.

Di ritorno, nel viaggio in macchina, mi vengono in mente rime su Pasolini – gloria e quattrini, sesso e miseria – ma non è – e tu lo sai – una cosa seria ecc.²⁸.

La nota diaristica presenta tre stadî di racconto. Il primo riguarda l'elenco breve degli amici letterati di Noventa, come semplice constatazione delle presenze. Il secondo è un attacco frammentario (sull'onda delle emozioni della giornata, come spesso fa Giudici in queste sue pagine) forse di una ipotizzabile poesia sulle esequie. Il terzo è costituito, stranamente, da accenni di versi epigrammatici con a soggetto Pasolini, rimuginati nel ritorno in macchina dai funerali: potrebbero essere addirittura versi di una satiretta di Noventa, e comunque sono impostati alla sua maniera.

²⁶ *Ivi*, p. 109.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

Nel seguito del diario gli ulteriori accenni a Noventa sono condizionati principalmente alla preparazione di un necrologio per «La situazione» (9 luglio)²⁹ e in seguito da ulteriori incontri redazionali (in particolare con Fortini e Della Corte) anche in casa Noventa per l'allestimento di un numero monografico sul poeta, come si è visto in precedenza. Tra i lavori compiuti per questo scopo sono segnalati (29 novembre) l'indice compilato da Fortini della «Riforma letteraria» (la rivista di Noventa)³⁰ e il progettato saggio di Giudici (26 dicembre)³¹. Le altre attestazioni riguardano un'agnizione di lettura (21 settembre), vale a dire la scoperta di somiglianze tematiche e musicali con Machado («Una singolare (e del resto preveduta) affinità con Noventa»)³² e talune citazioni dal *Gott mit uns*, allora uscito per le edizioni del 'Saggiatore' come premessa alla ristampa dei disegni dedicati da Guttuso all'occupazione di Roma (4 dicembre)³³. Ed è appunto sulla premessa di *Gott mit uns* che Giudici si sofferma:

Poi arriva il *Gott mit uns*, con il discorso introduttivo di Noventa. Mi avevano già detto che era bello. Ed è bello, infatti: riassume, per ellissi vigorose, praticamente tutto il suo modo di pensare. E ci si accorge – qui in modo pressoché esplicito – come sia unico il movimento, lo schema di movimento, delle sue idee nei vari modi della vita (la poesia, la religione, la politica). Questo è il dato della sua coerenza [...]³⁴.

Già in questo parere è implicito il pensiero critico complessivo di Giudici su Noventa: pensiero critico che prenderà la sua forma più compiuta nel saggio immediatamente successivo *L'esclusione delle esclusioni*, preparato subito dopo per «La Situazione»³⁵. In esso sarà ribadita l'idea fondante dell'unitarietà assoluta dei suoi scritti, talché non si «può parlare di un libro, di un saggio e forse nemmeno di una poesia di Giacomo Noventa senza parlare di tutti i suoi libri, di tutti i suoi saggi e di tutte le sue poesie»³⁶; e insieme sarà considerata anche la distanza della poesia di Noventa dalla poesia a lui contemporanea perché fondata su un pensiero originale (di tradizione romantica tedesca, alquanto lontana dalla nostra) e nata «su un terreno intellettuale già parzialmente sgom-

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 110.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 155-156.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 164.

³² Cfr. *ivi*, p. 132.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 157, 161-162, 163.

³⁴ Cfr. p. 157.

³⁵ Il fascicolo della «Situazione. Rivista bimestrale di poesia e cultura» dedicato a Noventa conterrà scritti di vari critici, rispettando più o meno il piano iniziale, e riporterà anche una prima bibliografia dell'autore (cfr. qui più oltre).

³⁶ Cito da G. GIUDICI, *La letteratura verso Hiroshima e altri scritti 1959-1975*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 236 (il volume raccoglie, tra l'altro, altri tre saggi di Giudici su Noventa: pp. 235-253).

bro dalle contraddizioni di un'età altrimenti e in diverso spirito sofferta da altri poeti»³⁷.

Abbiamo selezionato dall'*Agenda 1960* tutti i rapporti relativi a Noventa, anche perché essi appaiono essere forse i più fondativi per Giudici, sul piano umano e artistico, attestanti quasi un rapporto di discepolato, che sicuramente si sarebbe ulteriormente sviluppato nel tempo, qualora Noventa fosse vissuto più a lungo³⁸. Non per nulla, in una lettera del 17 settembre 1962 indirizzata a Sereni, Giudici accusava di aver subito il colpo, dichiarando apertamente «l'isolamento in cui *si era* trovato dopo la morte di Noventa»³⁹. La lezione del maestro agirà a lungo su di lui, ritornando periodicamente nella sua poesia e anche nella sua critica⁴⁰: e l'evocazione sarà accompagnata spesso da notazioni private e da giudizi puntualissimi⁴¹.

Anche sul piano delle relazioni con la cultura italiana del tempo in generale l'*Agenda del 1960* di Giudici getta un'ampia luce, stabilendo delle connessioni e delle dipendenze tra i maggiori poeti del momento, in una Milano fervida di incontri, di polemiche, di contrasti, ma anche di creatività e di poesia, pur dietro le grigie vesti impiegate della città industriale e laboriosa. Di Alesio, nel suo saggio introduttivo, disegna la mappa delle frequentazioni di Giudici, segnando i punti fermi di un tracciato biografico e spirituale, caratterizzato, proprio nell'anno in questione, da una svolta sul piano artistico (per dir così) poematico-esistenziale, nata proprio sotto il segno di Noventa e che, sotto la sua spinta al «Sublime»⁴², porterà agli esiti della *Vita in versi* (Milano, Mondadori, 1965).

Ma per Giudici il diario risulta anche essere – come si diceva all'inizio – un vero e proprio laboratorio, un banco di prova sopra il quale il poeta si esercita nei primi gettiti della sua vena, nelle prime illuminazioni: non dirò alla ricerca dell'ineffabile, perché il concetto lo indispettisce, e ritrovandolo in conversazione con Pampaloni lo rifiuta come «la quintessenza del letterato corrotto» (18

³⁷ *Ivi*, p. 239.

³⁸ Anche la moglie di Noventa, Franca, riconoscerà (vedi lettera dell'11 luglio 1960) che Giudici e la sua famiglia sono stati per Giacomo «gli amici dell'ultimo periodo» (cfr. *ivi*, p. 224).

³⁹ SERENI, *Scritture private...* cit., p. 109.

⁴⁰ Segnalo in particolare due brani di GIUDICI, *Andare in Cina a piedi...* cit., pp. 17-19 (*Grandezza*) e *Un poeta del Golfo. Versi e prose di Giovanni Giudici*, a cura di C. DI ALESIO, Milano, Longanesi, 1995, pp. 260-262 (*Un maestro: Giacomo Noventa*).

⁴¹ Cfr., ad. es., G. GIUDICI, *La dama non cercata*, Milano, Mondadori, 1985, p. 116: «Credo di essere stato fra coloro che direttamente vollero e seppero cogliere nella viva voce e nel nobile magistero di un Giacomo Noventa quasi un'educazione (e qui la parola, Fortini, davvero non arrossisce!) alla "grandezza"»; e, sul piano critico, p. 196: «Noventa che si era consegnato con ambigua e commossa ironia all'improbabilità di un poetare "romantico" travestito per pudore in panni di quasi dialetto».

⁴² Cfr. C. DI ALESIO, «*Cerchi il Sublime!*»: un nuovo inizio di Giovanni Giudici, in GIUDICI, *Agenda 1960...* cit., pp. 9-31.

giugno)⁴³. Ora su questo laboratorio di Giudici, su questo suo modo di procedere nel far poesia partendo dall'annotazione, talora già calata in versi, indaga Zucco nello scritto critico che conclude il volume: un'ampia e acuta disamina dei modi di procedere dello scrittore dalle prime fissazioni prosatiche del concetto, ai repentini attacchi poetici (di solito una o due strofe, poi spesso addirittura abbandonate), fino alle infinite stesure redazionali delle singole liriche

Noventa e i suoi primi critici

Nel febbraio 1961, la rivista letteraria udinese «La situazione» (numero doppio 18-19), dedicò monograficamente tutto il volume a Noventa. Il direttore era appunto un udinese, Alcide Paolini, giornalista e critico letterario, conosciuto poi soprattutto come romanziere. La rivista, nata nel 1958, durò solo quattro anni, ma svolse un'utile opera di mediazione tra scrittori di diverse tendenze.

Il numero in questione della rivista uscì a pochi mesi di distanza dalla morte di Noventa, ma era in programmazione già da tempo (cfr. qui le nn. 14 e 15), e non aveva scopi di celebrazione o commemorazione, ma voleva piuttosto essere un atto di riparazione nei confronti dello scrittore, da parte della sua cerchia di amici e confidenti. Tale intenzionalità è chiaramente rivelata fin dalla seconda pagina di copertina, là dove si presenta il sommario: «In programma quando lui era ancora vivo lo pubblichiamo ora senza commemorazioni di sorta. Avremmo voluto soltanto che fosse migliore e più convincente, proprio perché il nostro scopo non è quello di un doveroso ricordo, ma di tirare un sasso, rompere un vetro, esplodere il primo colpo contro quello schermo intollerabile che la cultura italiana ha scandalosamente alzato intorno alla sua opera».

Si trattava dunque di un'operazione polemica, di rottura, che muoveva contro quello stato di emarginazione permanente che aveva fatto di Noventa un intellettuale scomodo, distaccato e quasi estraneo alla cultura italiana del momento. E la riscossa e il riscatto partivano da qui, da una modesta rivista di provincia, per mano di una schiera di giovani che erano, prima che dei critici e degli artisti agli inizi della loro carriera, degli affezionati estimatori di Noventa.

Sarà illuminante ricordare qui i nomi di questi giovani promotori (si può dire) della fortuna postuma di Noventa, alcuni dei quali hanno poi hanno attraversato da protagonisti il nostro secondo Novecento. Oltre a Paolini, già ricordato nella veste di introduttore, scrivono qui, in difesa di Noventa, Geno Pampaloni, Giovanni Giudici, Carlo Della Corte, Franco Fortini, Roberto Rebora, Andrea Zanzotto, Paolo Venchieredo e Antonio Ca' Zorzi Noventa. Ma il promotore vero e

⁴³ *Ivi*, p. 104.

primo di tutta l'operazione risulta però essere (lo sappiamo dal suo diario) Giudici, coadiuvato da Della Corte, al quale va il merito di aver in qualche modo meditato e coordinato tutta l'impresa⁴⁴.

La premessa di Paolini (dal titolo, di chiara matrice calviniana, *Il midollo del leone*) inquadra, pur dal punto di vista di uno che non l'ha conosciuto direttamente, il carattere di un 'grande', come esso risultava da tutte le testimonianze più vicine ed attendibili. Ma a questa 'grandezza' non rispondeva quella pacifica attestazione di merito che sarebbe stata necessaria e conseguente, dovuta. Scrive Paolini:

Il fatto è che non gli si perdona facilmente di aver cercato per tutta la vita di buttare all'aria schemi e abitudini mentali, categorie e dogmi, luoghi comuni e compromessi faticosamente raggiunti; e soprattutto quegli schemi e quelle abitudini mascherate di novità che esistono prima ancora di diventare. Certo, a volte il suo spregiudicato anticonformismo può essere apparso perfino fastidioso, tanto è stato sempre ferreamente volto a non lasciarsi incapsulare, a non consegnarsi, a non scendere a patti. E gli stessi che gli furono costantemente vicini ci testimoniano come questa sua sferza non si arrestava nemmeno davanti agli amici più amati, quando si trattava di combattere quelle che egli riteneva le loro convinzioni statiche, le loro rassegnazioni al dogma culturale e morale⁴⁵.

È già qui, in questo ritratto spigoloso e austero, anticonformista fino al paradosso, tutto il carattere di Noventa, ed anche la ragione della sua emarginazione rispetto all'*establishment* culturale del suo tempo.

Lo scritto di Pampaloni (dal titolo *Sulla poesia di Noventa*) ripropone con pochi ritocchi la premessa alla prima edizione delle sue liriche (Edizioni di 'Comunità', 1955), partendo da quella affermazione, poi contestata a ragione dalla critica, di 'inattualità' della sua poesia: osservazione per certi versi acuta, in quanto fotografa una sorta di atemporale assolutezza dei temi (e forse anche dei modi) noventiani, ma per altri estremamente sbagliata in quanto tende a decontestualizzare il poeta dai suoi referenti naturali, soprattutto dai suoi idoli poetici polemici (che poi non sono altro che i grandi Saba, Ungaretti e Montale: la cosiddetta 'triade', verso cui egli indirizzava i suoi strali), facendone l'eroe di un'atemporale stagione che lo farebbe più prossimo ai romantici (Goethe, Heine, Novalis) che ai contemporanei. Scrive Pampaloni:

La poesia di Giacomo Noventa non è contemporanea alla poesia italiana contemporanea: trova altrove le sue origini e cerca altrove le sue ragioni. Uno dei motivi più profondi è,

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 90. Il primo progetto prevedeva, tra l'altro (come s'è visto), articoli di Fortini sulla 'sfortuna' di Noventa, di Zanzotto sulla metrica e su «L'alternativa alla non-poesia»; in più era previsto un saggio di Pampaloni «Pro e contro la tradizione». Pur restando fermi i nomi dei principali collaboratori, i loro contributi subirono delle variazioni.

⁴⁵ «La Situazione», 18-19 (febbraio 1961), p. 1.

anzi, proprio nell'affermazione di questo sentimento di orgogliosa estraneità, di aristocratica rappresentanza di un tempo e di un popolo ("i morti gaveva, e el nome, un valor") non più o non abbastanza rappresentati dai loro pubblici poeti; anche se quel tempo e quel popolo non stanno necessariamente nella solitaria nostalgia del passato, ma anche e soprattutto nella gioiosa moltitudine dell'avvenire⁴⁶.

Giudici si rivolge invece agli scritti critici di Noventa (con il saggio *L'esclusione delle esclusioni*), delineando con chiarezza le linee metodologiche del pensatore e arrivando a punte considerevoli di penetrazione concettuale. In lui si sente la partecipazione sentimentale, il profumo di un fascino che ha incantato tutta la schiera di giovani intellettuali presenti a Milano, compagni dell'ultima stagione noventiana. Bastano poche righe per dire qual è il carattere della prosa speculativa di Noventa, la sua maggiore qualità interpretativa. Scrive Giudici:

Noventa assume a metodo del proprio pensiero quello stesso dinamismo intellettuale che caratterizzò l'insegnamento di Henri Bergson; e bergsoniana è la sua avversione ad ogni schematismo o irrigidimento di tipo dogmatico che lo porta molto spesso ai limiti dell'ortodossia. Questo fa sì che egli non indugi mai nella contemplazione dei risultati della propria ricerca, ma anche questi li rimetta continuamente in discussione, ne allarghi o modifichi la portata, ne ricontesti la validità, fino a dare l'impressione di *non concludere*, quando forse l'errore di chi legge è proprio quello di pretendere da simili impostazioni di discorso una conclusione *logica* che la logica qui non può dare e che la poesia invece, nei suoi alti e non definibili momenti, non nega a chi osi camminare sull'acqua⁴⁷.

È esplicita qui una linea critica ammirativa che giustifica, su base filosofica e di metodo, la problematica procedura di scrittura tipica del ragionare di Noventa: quel suo avanzare per stringenti concettualizzazioni che tuttavia non portano mai a nulla di definitivo. Si può dire che il suo metodo maieutico consista nel problematizzare i casi, non di risolverli. Quello che a noi oggi sembra un limite del discorso critico di Noventa (e forse lo è davvero), nel piano interpretativo di Giudici altro non è che un processo continuo di avvicinamento conoscitivo, non finalizzato a se stesso, ma funzionale agli esiti – quelli sì compiuti e superbi – della poesia. In quest'ottica Giudici può tranquillamente riconoscere (e questo senza possibilità di smentita) la grande finalità etica di tutte le scritture noventiane, superiore a tutte le istanze di sistema organizzato, cui talvolta il pensatore sembra inclinare senza mai attingervi:

Noventa non è un teoretico al quale si possa chiedere una concezione del mondo; gli si può chiedere un'indicazione sul comportamento morale e intellettuale dell'uomo e, maga-

⁴⁶ *Ivi*, p. 4.

⁴⁷ *Ivi*, p. 9.

ri, della società: è inutile domandarsi come mai abbia escluso dalla sua ricerca altre regioni della conoscenza filosofica, quando l'esposizione del suo pensiero rifiuta per vocazione e per definizione di irrigidirsi in qualsiasi formula conclusiva e non si cura d'essere originale o di non esserlo ed è soprattutto una lunga preparazione (il prima e il poi non interessano) ai risultati, quelli sì, conclusivi, della sua poesia⁴⁸.

Anche sul piano dello stile Giudici è in grado di esprimersi, sommariamente e tuttavia con efficacia e precisione, cogliendo l'essenziale: vale a dire la stringente unitarietà della prosa noventiana, in cui è difficile separare il lacerto dall'insieme, la frase dal contesto. Quello che colpisce in Noventa sono i salti concettuali, gli aggetti a distanza, le cose alluse prima ancora che quelle espresse. Si tratta di uno stile sincopato, in cui il pensiero sembra sempre precorrere la parola che lo esprime, talché anche il lettore si sente impegnato (e, aggiungiamo noi, qualche volta frastornato) in una rincorsa nei confronti del suo autore. Ma a questa, diciamo così, desultorietà, dello stile sulla pagina corrisponde una sostanziale unitarietà dei tratti di ogni singola opera, anzi dell'opera nel suo insieme. Solo chi ha dimestichezza con gli scritti di Noventa può capire la precisione e aderenza di questo giudizio. Scrive, dunque, Giudici:

L'«inquietudine moderna» che sembra non darsi tregua nel pensiero di Noventa si traduce nello stile della scrittura, ricco di ellissi e di rinvii, e tale da non permettere con troppa facilità l'isolamento di una frase dal suo contesto, come difficilmente permette l'isolamento di un'opera sola dall'opera in generale⁴⁹.

Riteniamo che nasca con queste note di Giudici, precise e condivisibili *in toto*, la più penetrante e solidale critica al poeta, non frenata da rispetti ideologici né da pregiudizî formati dallo strumento individualissimo da lui utilizzato per estrinsecare il suo pensiero e la sua poesia. Con in più un tanto di partecipazione, anche personale, verso un atteggiamento umano (da cattolico *sui generis*) che deve essere stato il primo impulso a spingere il giovane Giudici verso Noventa, così da restarne catturato:

Ogni abitudine acquisita, ogni luogo acquisito, ogni verità non rinnovata, portano all'esclusione di altro. E il cattolicesimo di Noventa, fedele al suo stesso etimo, vuole essere veramente universale, sì da non escludere (come diceva il Gioberti) che le esclusioni⁵⁰.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 10.

⁵⁰ *Ibidem*.

Sui complessi rapporti (e le derivazioni) di Giudici rispetto a Noventa ha recentemente, e a fondo, indagato Zucco, con uno scritto in cui si elencano debiti e crediti di una amicizia breve nel tempo ma intensissima per gli esiti e le irradiazioni che hanno poi contrassegnato la poetica e la critica di Giudici, ben al di là della tangenza vitale tra i due⁵¹.

Al dialetto di Noventa si rivolge il giornalista e scrittore Della Corte (*Noventa e l'operazione dialettale*), fornendo ai lettori una prima definizione del dialetto di Noventa: di quel singolare strumento linguistico, originale e inventato, in quanto non corrispondente ad una precisa parlata in atto, ma piuttosto frutto di una koinè personale e concettuale, addomesticata e piegata a scopi comunicativi. Osserva Della Corte:

Le poesie noventiane serbano una limpida struttura sintattica, vicinissima a quella dell'italiano. Il suo dialetto è affidato quasi esclusivamente ad alcuni modi grammaticali e al vocabolario. La sua adozione del dialetto è stata una operazione inversa a quella dei dialettali di questi anni. Essi carichi di malintesi, di programmatici schemi politici, hanno creduto possibile, a freddo, mediante un intervento di natura squisitamente intellettualistica, calare se stessi nelle brache del popolano, imitarne i modi, magari rifarne la civiltà con pappagallesche imitazioni [...]⁵².

Egli riconosce in questo modo che il progetto sotteso all'esperienza dialettale di Noventa non è un semplice edulcoramento delle possibilità native ed espressive della sua lingua naturale, ma al contrario un innalzamento di essa verso sfere concettuali più elevate, un uso del tutto individuale, 'civilizzato' del mezzo, con finalità poetiche ben chiare. E le parole conclusive del saggio suonano così:

La forzatura, l'ampio margine di fattizio in Noventa, hanno un ben documentabile valore di ricerca, di ampliamento d'orizzonte ideologico, di culturalizzazione del dialetto: assunto questo, non nella sua epifania più grezza, ma per quel tanto di freschezza con cui ancora poteva essere strumentalizzato poeticamente. Non per dire cose vecchie con modi nuovi, come è volgare opinione debba fare la poesia, ma per dire cose nuove (nuove apetto di 'quel' preciso momento storico) con modi nuovi⁵³.

⁵¹ R. ZUCCO, «L'altra faccia della luna»: il Noventa di Giudici, in *Giacomo Noventa*, a cura di A. DANIELE, Padova, Esedra, 2010, pp. 129-150.

⁵² *Ivi*, p. 14.

⁵³ *Ivi*, p. 16. Una stabile fedeltà a Noventa Della Corte manifesterà più tardi nei suoi *Versi incivili* (Milano, Mondadori, 1970), raccolta poetica che presenta un'intera sezione (*Un veneto cantar*) in dialetto veneziano, arieggiante i modi noventiani e aperta proprio da un componimento dedicato al vecchio maestro.

A questo punto nella rivista c'è un intervento, brevissimo di Fortini – che per il resto, in fine, si riserva il ruolo (con il figlio di Noventa, Antonio Ca' Zorzi) di estensore di una prima ma complessa bibliografia degli scritti dell'autore – il quale segnala una ventina di liriche noventiane (semplicemente i titoli) tra le più memorabili. Sembra una operazione minuscola; ma in realtà essa è il preludio di una lunga predilezione critica di Fortini, che non abbandonerà mai il suo oggetto, fino all'ultimo suo profilo, inserito nei *Poeti del Novecento*⁵⁴, e sarà con Debenedetti, Pasolini, Zanzotto, Mengaldo uno dei suoi interpreti più affezionati e penetranti.

Zanzotto contribuisce all'impresa con un singolare e un tantino irriverente componimento, dal titolo *La politica*: un'ode scherzosa in quindici strofe di settenari, scritta in una lingua arcaizzante, nei modi ingessati della poesia settecentesca. Si tratta di un invito a Noventa ad abbandonare la politica attiva (cui si era temporaneamente rivolto) e a tornare nelle braccia della poesia. L'ode era accompagnata da una noticina informativa, in cui tra l'altro si diceva:

Quest'ode venne scritta alcuni anni fa e dedicata al «N.H. Giacomo Ca' Zorzi», che allora militava «nella sovversiva fazione del PSDI» e partecipava attivamente all'azione politica vera e propria. Noventa, che aveva saputo scrivere, anche come poeta, cose altissime e dure in nome di un'altissima moralità civile e sociale, accettò volentieri questo amichevole scherzo in cui egli appariva tanto «arcadizzato»⁵⁵.

Immagino che il componimento sia stato scritto da Zanzotto in occasione delle elezioni del 1953, quando Noventa si presentò candidato (senza peraltro risultare eletto) per Unità Popolare, che raggruppava dissidenti del PSDI, ex-repubblicani e indipendenti contrari alla legge maggioritaria⁵⁶. Pur nei termini di una presa di posizione burlesca e irridente, l'odicina zanzottiana è un piccolo capolavoro di astuzie verbali e di abilità versificatoria. A scopo d'esemplificazione, ne stralcio alcune strofette dal corpo centrale:

Chi, POLITICA, finse
lieta maschera al grifo
tuo squallido, e dipinse
di lusinga lo schifo?
A tramar qual ruina
Circe ti fésti e Alcina?

Poi che, servo d'inganno
crudel, correre al peggio

⁵⁴ F. FORTINI, *Poeti del Novecento*, Bari, Laterza, 1977, pp. 122-131.

⁵⁵ «La Situazione», cit., p. 21.

⁵⁶ Cfr. G. NOVENTA, *Versi e poesie*, a cura di F. MANFRIANI, Venezia, Marsilio, 1986, p. LXXIII.

procacciando suo danno
il mio Noventa veggio
e lacrimar delusa
in disparte la Musa.

Lunge dal fonte Pierio,
lunge da l'Elicona
indegno desiderio
ed insania lo sprona,
altrove la fazione
l'induce, altro gl'impone:

e passion nefanda
col gesto e con la voce
di suscitar gli manda
ne la turba feroce,
su le agitate vie
primo vuol che ch'egli sie.

Dove il labbro che abbonda
de' favi e de'tesori
di frase acconcia e monda?
Ch'io scorgo colar fuori
da la fauce briaca
ragno scorpio e lumaca.

Dove la rima rara
onde Venegia splende
in Parnaso sì chiara?
Ché vilmente ei sé spende
e in rio libel consuma
la venerata piuma.

La carta, che ridea
ieri di nota egregia,
di scrittura plebea
s'oscura oggi e si sfregia;
sanie confonde e bile
quella vena gentile⁵⁷.

Considerata dal punto di vista noventiano, questa poesia, che mi pare sia uscita dai repertori delle poesie di Zanzotto e finita tra le disperse, è uno spiritoso esempio di interrelazione con il destinatario, una umanissima lezioncina di

⁵⁷ «La Situazione», cit., p. 20.

morale – pur venata da un benevolo sorriso – nei confronti di uno scrittore che aveva deversato spesso nella sua lirica e nei suoi scritti tanta passione ideologica e moraleggiante da confondere e intimidire spesso i suoi interlocutori. Ma in Zanzotto in fondo non c'è alcuna inclinazione a fare veramente la morale; qui si tratta semplicemente di *fare il verso* a Noventa. Non per nulla egli stesso si affrettava a spiegare, sempre nella noticina di accompagnamento al testo:

Sapeva infatti [Noventa] che esso [lo scherzo poetico] era nato dall'intento di ricordargli non l'inopportunità di «scrivere» da poeta capace di sentire e vivere anche il fatto politico, ma piuttosto la meschinità dei «politici maneggi» (non importa se, talvolta, necessaria); meschinità che non poteva non risospingere al margine questo autentico figlio di «Socrate santo»⁵⁸.

E l'ode non poteva terminare che con un'esortazione (augurale e quasi profetica per il tempo) ad Apollo Delio (secondo una mitologia paganeggiante cara a Noventa stesso) perché il poeta riprendesse la sua strada più propria e ritrovasse l'ardua via del canto nella sua «veneta lingua»: «Pria che al tutto s'estingua/ in balbi fiati il canto/ alla veneta lingua/ Lui rendi, arduo suo vanto!/ E ancor per lui si pranda/ l'immortal tua vivanda»⁵⁹.

Concludono i contributi del volume una breve lirica di Paolo Venchieredo *Su motivi di Du Bellay e Noventa*⁶⁰ e la trascrizione del primo atto di una commedia di Noventa, *La Fiala*, introdotta da uno scritto di Roberto Rebora, *Mezzi uomimi e uomini interi*⁶¹. Si tratta di un lavoro teatrale complesso e forsanco farraginoso, del quale sono possibili varî piani di lettura. Sul torso di una vicenda realistica di incontri giovanili e di un tentativo di suicidio per delusione amorosa se ne innesta un'altra, più emblematica e metaforica, di una società semisegreta (che adombra anche la rivolta dei giovani contro i padri) di adoratori della Fiala (la fecondazione artificiale come la più grave delle adulterazioni che minacciano la contemporaneità): società che ha persino i tratti di un Parlamento diviso tra maggioranza e opposizione⁶².

Questo che abbiamo illustrato è, dunque, il primo capitolo, dovuto ad una mano di amici e confidenti, della fortuna critica di Noventa, fortuna che certo non gli è stata favorevole in vita. A noi pareva che meritasse di essere in qualche modo rievocato e tolto da quell'ombra smemorata in cui spesso cadono anche le imprese più nobili e coraggiose.

⁵⁸ *Ivi*, p. 21.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 22.

⁶¹ *Ivi*, pp. 23-26, 27-35.

⁶² La commedia è ora edita in G. NOVENTA, *Il Castogallo' e altri scritti. 1922-1959*, a cura di F. MANFRIANI, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 211-283.